

commenta Guolo. Le conseguenze di questa negazione del diritto al culto alla seconda confessione per numero di fedeli in Italia sono destinate a creare tensioni. La comunità islamica è divisa sull'atteggiamento da tenere verso questa che vivono come una vessazione, vengono incentivati i contrari all'integrazione e si ridisegna la geografia dell'immigrazione: nel Veneto i lavoratori musulmani preferiscono, a parità di lavoro, i comuni in cui potranno pregare collettivamente, come Padova ad esempio. Così i leghisti godono due volte: perché allontanano dal territorio da loro governato elementi giudicati di "inquinamento etnico" e sfruttano le tensioni che ne possono derivare nei centri in cui sono all'opposizione. «La posta in gioco nella battaglia delle moschee è chiara: il Carroccio liscia il pelo dell'elettorato custodendo, a denti digrignati, quel ruolo di imprenditore politico della paura che gli ha consentito di mietere voti». Del resto i musulmani sono un capro espiatorio perfetto: macchiati della "colpa collettiva" dell'11 settembre; litigiosi e divisi al loro interno; guardati con sospetto dai cattolici per la loro "fede forte" e dai laici per la loro titubanza nello sciogliere il rapporto tra religione e politica e i diritti delle donne. In più non votano. Né, secondo la Lega, voteranno mai (mentre Italiani all'estero da decenni possono votare, lavoratori che lavorano qui e pagano le tasse non possono).

Fin qui Guolo. Segnalo qui anche la prefazione che Zygmunt Bauman ha scritto per il libro *Amore per l'odio. La produzione del male nelle società moderne* di Leonidas Donskis (Erikson), uscito in questi giorni. Parla anche dell'Italia e della vergogna della persecuzione dei rom. E cita Bossi, ministro di un governo democraticamente eletto, che di fronte ai campi nomadi messi a ferro e fuoco ha affermato «se lo Stato non fa il suo dovere, lo fa la gente».

In ottobre ho ricevuto 1.065 euro, inviati dalla Pro Civitate Christiana; li abbiamo consegnati in un cordiale incontro con l'imam Breigheche e una decina di giovani islamici. Alla consegna è seguito un pranzo insieme, molto cordiale. In quell'occasione ci siamo detti che loro dovevano aiutare noi a essere cristiani credenti, che difendono la propria fede e anche i propri simboli religiosi, così come noi avremmo aiutato loro a vivere le loro convinzioni religiose, ad essere pienamente cittadini italiani in pace con gli altri cittadini e ad avere i giusti spazi per vivere il loro rapporto con quel Dio che è comune a tutti noi, anche se invocato con nomi diversi. ■

Il Credo: quale Dio?

PIERGIORGIO CATTANI

Intervento tenuto al Monastero di Montebello, 14 giugno 2008.

Vorrei cominciare questo mio intervento parlando delle sensazioni che in questo momento si affollano nel mio cuore. Già sono emozionato a trovarmi a Montebello, di fronte a voi e agli amici che ho potuto conoscere grazie ai libri e alle riflessioni di Sergio Quinzio. In fondo se ci fosse stato lui io certamente non sarei mai giunto qui. È un grande onore per me l'invito che mi ha fatto Daniele Garota di parlare del suo bellissimo libro, e in particolare mi lusinga e mi spaventa dover riflettere sulle prime parole del *Cre-do*.

Il discorso su Dio nel tempo della "crisi di Dio"

Siamo qui a dialogare su Dio. Quando ho pensato al mio intervento, nel profondo dell'anima mi restava sempre il quesito fondamentale: possiamo parlare di Dio? «Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere» concludeva il suo articolato ragionamento Ludwig Wittgenstein. Con che coraggio noi pensiamo di dire qualcosa su Dio? Non è meglio tacere e cercare Dio dentro noi stessi? Non è meglio tacere la propria fede vivendo davvero secondo la logica del regno di Dio invece di sbandierare la propria appartenenza senza sapere nulla del dramma che la fede comporta? Quale è il Dio su cui gli uomini di ogni generazione hanno cercato di balbettare qualcosa? Non sarebbe forse meglio parlare con Dio attraverso la preghiera e la contemplazione ma anche, come insegnano i Salmi, attraverso la supplica e il rimprovero? Sono questi alcuni interrogativi che si poneva Martin Buber, il quale metteva in guardia dalla facilità e dalla banalità con cui si parla di Dio. Occorre anche notare che, nella Bibbia, il primo a parlare di Dio senza rivolgersi a lui, per così dire in terza persona come devono fare i teologi, è il serpente tentatore

nel giardino di Eden.

Il discorso su Dio è già di un livello inferiore rispetto ad una prospettiva di fede. Si situa in un gradino più basso. Infatti se riuscissimo ad avere con Dio quel rapporto di fiducia e di amore che da credenti dovremmo raggiungere, non ci metteremmo a parlare di Lui ma con Lui. Eppure sentiamo che questo colloquio non è immediato. Anzi, percepire la presenza del Tu divino è in questo tempo più difficoltoso, sia perché noi non riusciamo ad ascoltare quella voce di silenzio sottile con la quale Dio si avvicina al nostro orecchio, sia perché Dio ci appare sempre più spesso muto. Muto, anche Lui tace di fronte a crimini perpetrati dagli uomini e di fronte alle catastrofi naturali a cui non sappiamo più e non possiamo più applicare l'aggettivo di "provvidenziali". Scrive Piero Stefani:

«proprio a motivo di quel prolungato restar muto da parte del Signore si è costretti a parlare di Dio... quando l'accusa rivolta a Dio di restar muto continua a non ottenere risposta, perché nel mondo si prolunga l'eclissi della presenza divina, allora, a poco a poco insorgono interrogativi destinati a diventare domande su Dio e che, proprio in questa loro veste, segnano una rottura profonda all'interno della tradizione».

Esprime bene questo problema, cogliendone i risvolti sulla «situazione spirituale del nostro tempo», il teologo tedesco Joan Baptist Metz. Egli utilizza un concetto fondamentale per analizzare la difficoltà odierna di ogni discorso su Dio. Metz parla di «crisi di Dio». Non si usa più l'idea nietzsciana di «morte di Dio», quasi impossibile per un credente, bensì viene adoperata la parola crisi. Un tempo e ancora oggi in altre culture la presenza di Dio era avvertita come un dato immediato, un'evidenza su cui era inutile ragionare. Oggi questa presenza è in crisi. Una crisi a tutti i livelli, non solo teologica. Una crisi dogmatica, ecclesiale, liturgica, ecumenica. Investe tutta la nostra fede, il nostro modo di pregare, di dialogare con Dio e di parlare di Dio. Riguarda la nostra capacità di compiere scelte etiche, di stare gli uni accanto agli altri, di vivere nel mondo. La crisi di Dio implica lo spaesamento, il disorientamento, il disincanto, per usare un termine weberiano ripreso da Salvatore Natoli, così tipici della nostra contemporaneità. Una crisi che ci invita a ripensare le categorie del nostro credere. Quale Dio, si chiedeva Paolo De Benedetti e prima di lui Daniele Garota e così si intitola il nostro dialogo.

Dio come mistero

Ma emerge una domanda: la crisi di Dio ha anche un carattere teontologico, nel senso che riguarda, se così si può dire, la natura stessa di Dio? Penso che qui occorra fermarsi recuperando l'idea di un altro teologo tedesco, Karl Rahner. Per lui Dio è essenzialmente mistero. La parola mistero non è qui intesa nel senso di enigma, ma è utilizzata in quel particolare significato che si coglie soprattutto negli scritti neotestamentari. Paolo ci parla del mistero dell'iniquità, del mistero del Vangelo, di quello della resurrezione, della Chiesa fino al mistero della pietà. Ma anche Dio è mistero, come poi dirà l'Apocalisse. Il mistero di Dio è Cristo, il Verbo incarnato. Il mistero di Dio è la rivelazione. Non possiamo sapere nulla di Dio se non ciò che Lui ci ha rivelato. Per sapere qualcosa di Dio dobbiamo leggere innanzitutto la Bibbia e poi accostarci a Cristo, il compimento e il disvelatore del mistero di Dio. Per questo il discorso su Dio non deve essere altro che una lettura continua della sua rivelazione, una lettura, un'interpretazione non solamente del testo biblico, ma anche degli eventi della storia e della nostra vita. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza – inizia solennemente la Costituzione dogmatica conciliare *Dei Verbum* – rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà». E questa manifestazione, prosegue il documento del Concilio Vaticano II, è avvenuta attraverso «eventi e parole intimamente connessi». Fatti e parole, non teorie filosofiche, non speculazioni teologiche ma le concrete vicende della storia: ecco il luogo in cui si spiega il mistero di Dio.

Ma qual è il nucleo di questo mistero, il messaggio centrale della rivelazione? Vorrei usare le sofferse parole di Sergio Quinzio:

«Tutto si muove a partire da qui... Dio ha voluto considerare colpa il suo essere Dio, il suo possedere tutto senza pagare nulla, questa è la scelta più intima di Dio misericordioso e pieno di compassione: è infatti la scelta della tenerezza e della pietà, perché consiste nel rifiutare valore... alla pienezza, al possesso, alla gloria, per attribuire un valore più grande alla privazione, alla povertà, all'umiltà».

È la scelta dell'incarnazione, il disegno di Dio di entrare nella nostra tragica e bellissima esistenza, di percorrere insieme a noi il cammino della storia. Il Dio cristiano è il Dio incarnato. Tutto davvero parte da qui.

Il Dio creatore come tutore dell'ordine naturale della realtà

Premesso questo, veniamo alle prime parole del *Credo*. Esse ci presentano il Dio cristiano come “Padre onnipotente” con l’attributo fondamentale di essere “creatore del cielo e della terra”, di tutte le cose “visibili e invisibili”. In questo nostro tempo è ritornato prepotentemente alla ribalta il concetto di Dio creatore, tutore dell’ordine naturale del mondo e della morale umana: un Dio valido ad ogni latitudine la cui esistenza sarebbe, se non razionalmente dimostrabile, almeno ragionevolmente postulabile. Secondo questa visione Dio ha impresso nella natura e nell’uomo alcune regole, alcune norme che la nostra ragione, se rettamente formata, può riuscire a comprendere. L’uomo contemporaneo, secondo una certa visione cattolica, a causa della “dittatura del relativismo” avrebbe perso qualsiasi percezione di un Dio creatore e quindi non riuscirebbe più a rendersi conto neppure della legge naturale che è inscritta nella sua essenza di uomo. Ma le cose non mi sembrano essere così semplici. Quello di legge naturale è un concetto impervio, suscettibile a numerosissimi fraintendimenti. Un concetto che occorre però affrontare brevemente perché mi sembra che oggi venga direttamente ricollegato all’idea del Dio creatore.

Al di là di ogni cultura e tradizione l’uomo è capace di distinguere il bene dal male, sente dentro di sé una chiamata all’amore e alla felicità. L’uomo condivide con tutte le creature gran parte della sua biologia: nasce come gli animali, si riproduce come gli altri animali e muore come tutti. In questo senso egli, pur con tutti i progressi tecnologici, rimane soggetto alla natura. Sicuramente la ragione ci dice che occorre tutelare la vita piuttosto che la morte. Esistono alcuni valori comuni al nostro essere uomini che non possono essere cancellati dai costumi di un’epoca, dalle leggi di un regime, dalla moda di un istante.

Tuttavia questa legge naturale è oggi scesa dal cielo cristallino della filosofia per essere tirata in ballo da prelati ed esponenti cattolici per giustificare le direttive morali della Chiesa soprattutto in ambito sessuale, dalla fecondazione assistita al problema dell’omosessualità fino al concetto di famiglia. Se oggi i personaggi televisivi e i politici più improbabili parlano di legge naturale senza capire per niente che cosa significhi vuol dire che siamo messi davvero male e che tutto si è ridotto a slogan.

Ma lasciando perdere queste miserie, che comunque la dicono lunga sulla situazione religiosa e culturale italiana, si può dire che la legge naturale è quella legge impressa da Dio non solo nel cuore dell’uomo ma anche nella

natura, una legge che bisogna rispettare per condurre una vita morale degna e corretta. Come scrive il *Catechismo della Chiesa cattolica*: «Rispettare le leggi inscritte nella creazione e i rapporti derivanti dalla natura delle cose, è un principio di saggezza e un fondamento della morale» (§ 354). Il rischio di questa posizione è quello di ridurre Dio quasi a un supervisore della natura e delle sue inesorabili leggi, un controllore freddo dell’universo. La Chiesa diventa allora l’istituzione tutrice di quest’ordine e custode della legge naturale. Ma qual è la prima, la più universale, la più razionale di queste leggi? Dover morire.

Il tempo, la morte e Dio

La scienza moderna, come spiega la teoria di Einstein, ci dice che il tempo e lo spazio sono inscindibilmente legati: esistono insieme, si modificano insieme. Con l’universo è nato anche il tempo. La freccia del tempo cronologico è orientata in un’unica direzione: si va da un inizio a una fine. La visione orientale ci parla di un tempo ciclico in cui il divenire è soltanto un’illusione: ma troppo forte nella nostra esistenza è la concretezza del trascorrere del tempo. Sentiamo irresistibilmente dentro di noi che il tempo passato non potrà più essere recuperato. Con l’avanzare dell’età vediamo i nostri cari morire, vediamo al cimitero nomi di persone con cui scambiavamo due parole ogni giorno, che ogni tanto salutavamo sulla strada. Ma anche chi è giovane comincia a guardarsi indietro, a ripensare ad avvenimenti di 20 e 25 anni prima, a ritornare ai ricordi dell’infanzia. La nostalgia assale. Perché il tempo, almeno come lo percepiamo noi, non può essere disgiunto dall’avvicinarsi della morte. Il divenire, l’evoluzione e quindi il perire fanno parte di questo universo, sono le regole proprie della natura.

Quando il tempo è stato creato, è stata creata anche la morte? In principio, quando Dio creò il mondo, tutto era buono. Prima del peccato esisteva o meno il tempo come lo intendiamo noi ora? Esisteva la libertà? Sono domande forse inutili, forse pretestuose, forse infantili. Tutto era diverso: il tempo, lo spazio, la relazione con Dio e con l’ambiente. Il tempo era forse quello del *kairòs*, della pienezza che ora sperimentiamo solamente in brevissimi attimi, il tempo dell’istante originario, del presente e costante appagamento dei desideri, dello *shalom* tra l’uomo e la donna, tra il genere umano e la terra, e poi tra Dio e tutte le creature.

Lo scorrere del tempo, testimoniato nel racconto del libro della *Genesi*

dalle ripetuta frase: «e fu sera e fu mattina», rimandava al progetto divino che prevedeva una distinzione tra il giorno e la notte secondo un cadenzato ritmo in cui la vita dell'uomo avrebbe dovuto dipanarsi in pienezza. La bontà del giorno, la chiama Bonhoeffer. La cacciata dal Paradiso terrestre, se così si può dire, implica la trasformazione del tempo: da allora in poi esso è diventato un cronologico dirigersi verso la fine. Ma questi sono solo pensieri perché credo sia impossibile per noi immaginare qualcosa che vada oltre ciò che caratterizza ontologicamente la nostra esistenza: essere soggetta a un tempo che necessariamente prevede la morte.

La condizione del mondo che oggi sperimentiamo, segnata dall'inevitabile esaurirsi di una breve vita spesso costellata da angoscia e sofferenza, un mondo così distante dalla bontà originaria della creazione, secondo la concezione tradizionale deriva dal peccato dei progenitori. Dio non ha creato la morte. Nel libro della Sapienza si legge: «per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza quanti sono del suo numero» (Sap 2,24). Anche Paolo è chiarissimo: «La ricompensa del peccato è la morte» (Rm 6,23). Così il *Catechismo* descrive la condizione dell'uomo prima del peccato: «Finché fosse rimasto nell'intimità divina, l'uomo non avrebbe dovuto né morire, né soffrire» (§ 376).

Oggi facciamo fatica ad addossare tutta la colpa al peccato di Adamo perché sperimentiamo che il male è così diffuso e potente, e così intimamente aderente al nostro essere, è così pervasivo da mettere in scacco persino Dio. Scrive Garota nel suo libro: «La creazione non è cattiva, come vuole la tradizione gnostica, ma ferita, ferita come Dio, e fin dal principio vive nella possibilità del dolore e della morte» (p. 59). È un male presente già al principio della creazione, ci ricorda Paolo de Benedetti sulla scia di Paul Ricoeur. Questo davvero è un paradossale enigma che fa da contraltare a quel mistero di Dio di cui dicevamo prima. Ma questo sarebbe un tema che mi porterebbe troppo lontano dalla riflessione di questo pomeriggio. Solamente due parole. Il Dio onnipotente e creatore è un Dio ferito. Forse non potrebbe essere altrimenti. Perché quel male che ha colpito l'uomo, a prescindere dalla responsabilità di Adamo, ha finito per minacciare seriamente tutta l'opera di Dio e quindi Dio stesso che si trova lacerato tra la volontà di distruggere il mondo e la promessa di salvarlo. Lacerato tra la necessità del giudizio – perché le vittime i carnefici non possono stare sullo stesso piano – e un'altrettanto irresistibile ansia di salvezza.

Secondo questo stesso paradosso, una volta “cacciato” l'uomo nella caducità che a tutti noi appartiene, una volta relegato l'uomo in una dimensio-

ne temporale inevitabilmente legata alla morte, Dio stesso comincia un cammino di ricerca, di discesa, di *kénosi*, di progressiva entrata nel tempo e nella storia. Con la creazione e poi soprattutto con l'incarnazione è diventato un Dio nel tempo. Un tempo che poi è diventato storia degli uomini. Dio creando il mondo ha voluto entrare pienamente in questa storia.

Riassumo riprendendo il concetto di Quinzio: Dio volendosi inchinare completamente su di noi, quasi perde la sua divinità. Dio si separa da Dio per colmare l'abisso di separazione tra noi e Lui. Si fa piccolo, mortale, peccatore. Se è così il Dio creatore, il Dio tutore dell'ordine naturale non può più essere tale: perché altrimenti sarebbe il tutore della morte e del peccato. Immediatamente il Dio creatore diventa il Dio incarnato, cioè quello che entra nella storia; e perciò un Dio redentore sofferente. Paolo De Benedetti una volta fece un ragionamento simile, concludendo con una frase lapidaria: «Nel corso del tempo Dio, indebolendosi, migliora». Migliora perché diventa sempre più vicino all'uomo perdendo nel contempo quelle caratteristiche che lo facevano assomigliare a un guerriero, a un condottiero di eserciti, a un imperatore potentissimo ma forse lontano dai suoi sudditi. La signoria di Dio sul mondo non è già un dato acquisito, ma deve essere recuperata all'ultimo giorno.

Il Dio incarnato e il paradosso della storia

Ma che cosa implica in profondità pensare al Dio incarnato? Innanzitutto che la storia dell'uomo diventa la storia di Dio. E questo è un pensiero che può far venire i brividi, perché la nostra storia non è il luogo in cui si dispiega la necessaria evoluzione verso il bene ma è il campo di battaglia dove si consumano immani tragedie. Vediamo la storia incombere su di noi, diventare un ingranaggio anonimo retto dalla volontà di dominio e di sopraffazione. Ci sembra impossibile che Dio possa entrare in questa ruota inesorabile e ci sembra ancora di più impossibile che Dio possa salvare questa storia, possa piegarla al suo volere, possa far giungere il suo regno di giustizia – qui, non nell'aldilà. È più facile pensare che sia tutto già stabilito, che nell'empireo dei concetti e delle verità immutabili tutto è già chiaramente compreso e dispiegato. Si cede volentieri a visioni intellettualistiche, a prospettive tranquillizzanti dove però la concretezza della carne lascia il posto all'astrattezza di un'anima molto vaga. Si lascia il cristianesimo per ritornare allo gnosticismo.

Eppure la rivelazione è avvenuta qui, non nell'iperuranio delle idee immutabili! L'incarnazione ci dice che Dio continua ad essere con noi in questa storia. Questo è il paradosso della storia secondo la visione cristiana dell'incarnazione: Dio combatte con noi, ma ha anche bisogno di noi. L'alleanza tra Dio e l'uomo diventa sempre più inscindibile. Il Dio onnipotente e creatore è un Dio umile, vicino, desideroso di portare la salvezza. Il concetto di incarnazione implica poi che non esista più qualcosa di sacro, nel senso di separato, legato solamente alla sfera del divino, ma tutto diventa santo perché ovunque possiamo rintracciare la presenza di Dio. E prima di tutto possiamo trovare queste tracce di Dio nella nostra vita, soprattutto se è orientata alla santificazione, cioè a gustare in pienezza le cose belle e buone che Dio ci ha dato qui. La nostra vita, pur in tutta la sua piccolezza, è il luogo in cui si dispiega ancora l'alleanza di Dio con l'uomo. Possiamo concretizzare la nostra fede nei gesti più semplici dell'esistenza. E là, forse, cominceremo a capire chi è davvero Dio. ■

La vita idolatrata

Considerazioni a margine del caso Englaro

ANGELO SCOTTINI

Ci sono termini che forse più di altri, per l'usurante uso che se ne fa, per i sensi indotti e passivamente accettati, entrano indifferentemente nel parlato quotidiano restituendo tutta l'ambiguità e l'indefinitezza della lingua. Parole che si fanno spazio facilmente nel nostro frasario e che senza accorgercene distolgono il pensiero non solo dal loro senso originario, ma anche dalla sostanza concreta che esse portano con sé. Il pensiero abdica alla sua capacità critica quando scivola su un uso leggero e ordinario dei termini, trascinato magari dall'abitudine e dal senso comune che appiattisce il discorso e ne nasconde le pieghe più scomode, le pietre d'inciampo, le aporie concrete di cui le parole sono al tempo stesso manifestazione e momento di verità, di conoscenza e di approfondimento. Lo fa quando l'uso abitudinario, dettato dalla cassa di risonanza mediatica o dalla facile omologazione allo spirito del tempo e del consenso, opera quella che i linguisti definiscono una vera e propria desementizzazione, che in prima istanza disincarna il senso delle parole e poi lo allontana dal concreto referente dal quale esse erano sorte.

La vita a tutti i costi

Non si dice nulla di nuovo quando si denuncia un abuso, spesso retorico e strumentale, del termine "vita". Una parola che negli ultimi tempi echeggia nelle piazze, nelle tribune e dai pulpiti, indistintamente laici ed ecclesiastici. Tutti si pongono e si propongono come ultimi difensori della vita o, meglio, della "Vita". Tutti gridano alla necessità di salvaguardarla con ogni mezzo ed in ogni luogo. Tempo fa, in occasione del ritrovamento dei corpi straziati dei fratellini di Gravina, Alessandro Piperno scriveva sul *Corriere della sera*: